

**Angoscia e rabbia per una tragedia assurda**



# Zamberletti categorico «Questa nuova tragedia poteva essere evitata»

**Il ministro, rientrato dalla Val di Fiemme, denuncia le «piccole gelosie» degli altri ministeri che hanno impedito sinora il varo della legge sulla protezione civile**

ROMA — L'accusa è pesante: «La tragedia della Val di Fiemme poteva essere evitata». A dirlo, a puntare il dito, non è una persona qualunque. È addirittura Giuseppe Zamberletti, ministro della Protezione civile. «Se il Parlamento avesse già approvato la nuova legge sulla Protezione civile che comprende disposizioni sulla prevenzione di carattere molto più efficace stamane, probabilmente, non saremmo qui. Sul banco degli imputati ci sono «piccole gelosie», l'esercizio di certi compiti. Insomma, il ministero della Difesa, quello degli Interni, il dicastero della Sanità e così via che non avrebbero voluto cedere «pezzi» di loro competenza, o di potere, alla (nuova) Protezione civile.

Fino a ieri pomeriggio i corpi recuperati nella zona della scialpura erano 145, dispersi 47. E cinquanta erano le salme identificate. Comunque hanno un nome 47 donne, 33 uomini e 11 bambini. «Il fatto che per 15 corpi — ha osservato l'on. Zamberletti — non si è riusciti a capire nemmeno il sesso sta a dimostrare le dimensioni della tragedia». La rapidità dell'intervento ha consentito di salvare, l'altra notte, una donna. «Se tutta l'operazione — ha detto Zamberletti —, se tutti gli oltre 5.000 uomini impegnati nel soccorso fossero serviti per salvare quella vita, veramente valeva la pena, operare con tutto lo sforzo che è stato profuso con grande spirito di sacrificio e grande efficienza».

«Unico speranza è che davvero cambi qualcosa — ci ha detto ieri Villa — visto che Craxi ha affermato che bisogna cominciare ad occuparsi di queste cose. Ho sentito anche il presidente della Regione Lombardia: ha detto che bisogna preparare la carta dei rischi. Si spera che non siano solo dichiarazioni della durata di cinque giorni e poi tutto torna come prima, aspettando la prossima tragedia».

«Unica speranza è che davvero cambi qualcosa — ci ha detto ieri Villa — visto che Craxi ha affermato che bisogna cominciare ad occuparsi di queste cose. Ho sentito anche il presidente della Regione Lombardia: ha detto che bisogna preparare la carta dei rischi. Si spera che non siano solo dichiarazioni della durata di cinque giorni e poi tutto torna come prima, aspettando la prossima tragedia».

# Nel nostro Paese ci sono più di settemila serbatoi artificiali Dura denuncia del presidente dei geologi: lo Stato è al buio



STAVA — I soccorritori estraggono del fango, ancora viva, Maria Assunta Cara, la giovane donna di Cagliari rimasta sepolta per diciotto ore, all'alba di ieri. Nella foto in basso la disperazione dei parenti di alcune vittime, nella camera ardente allestita nella chiesa di Cavalese

# I predatori d'Italia hanno le mani libere

ROMA — Al 1980 erano stati censiti 7500 serbatoi artificiali di «esclusivo o prevalente uso irriguo» come risulta dal libro bianco dei dipendenti del servizio geologico italiano. Uno di questi serbatoi era la diga di Stava che è venuta giù seminando morte e dolore. Una «bomba idrogeologica», come l'ha definita il professor Floriano Villa, presidente dell'associazione nazionale geologi italiani.

«Unica speranza è che davvero cambi qualcosa — ci ha detto ieri Villa — visto che Craxi ha affermato che bisogna cominciare ad occuparsi di queste cose. Ho sentito anche il presidente della Regione Lombardia: ha detto che bisogna preparare la carta dei rischi. Si spera che non siano solo dichiarazioni della durata di cinque giorni e poi tutto torna come prima, aspettando la prossima tragedia».

«Unica speranza è che davvero cambi qualcosa — ci ha detto ieri Villa — visto che Craxi ha affermato che bisogna cominciare ad occuparsi di queste cose. Ho sentito anche il presidente della Regione Lombardia: ha detto che bisogna preparare la carta dei rischi. Si spera che non siano solo dichiarazioni della durata di cinque giorni e poi tutto torna come prima, aspettando la prossima tragedia».

# Una diga così prima o poi doveva cedere

## Fatta con il terriccio e mai più controllata

**Migliaia di tonnellate di materiale pesante si erano depositate entro il bacino - Criteri empirici nella costruzione - Risparmi e speculazione che si pagano con vite umane**

Le immagini fotografiche e le riprese dirette della zona dove è avvenuto il disastro sono molto significative: l'acqua (se di acqua si può parlare) fuoriuscita dal bacino, ha lasciato lungo il suo percorso un vero e proprio fiume di fango, ossia migliaia e migliaia di tonnellate di materiale pesante, fatto depositare entro un bacino d'alta quota, a monte dell'abitato, per oltre vent'anni. E questo bacino era semplicemente delimitato da una diga in terra battuta, come in terra battuta era l'arginatura in uscita, verso il torrente.

Sembra che l'arginatura sia stata effettuata in base a criteri empirici, ad un progetto di massima, e non come una vera e propria opera di ingegneria. Ed un'opera di ingegneria, debitamente sottoposta all'approvazione del ministero dei Lavori pubblici, avrebbe dovuto essere, stante la legge del 1959 che stabilisce norme precise per tutti i bacini d'acqua, di volume superiore ai 100 mila metri cubi.

In base a tale legge e ad altre, le condizioni del bacino avrebbero dovuto essere verificate sistematicamente e periodicamente, e le relative opere avrebbero dovuto essere sottoposte a una manutenzione adeguata. Si sa che molti abitanti della valle erano preoccupati, che quest'inverno, e forse anche prima, c'erano stati segni premonitori di precarietà, e cioè smottamenti di terreno a valle del bacino, trafile di acqua attraverso i terrapieni e forse altro ancora.

Sul piano tecnico, invece, dubbi ed ombre non ce ne sono. Gli argini in terra sono per definizione opere poco affidabili. Il terriccio più o meno commisto di detriti e pietrame, è un materiale incoerente ed irregolare, entro il quale l'acqua può sempre praticare dei passaggi, che poi allarga fino a trasformarli in fenditure verticali od orizzontali. A seguito dell'allargarsi di queste fenditure, ad un certo punto un tratto dell'argine cede, franando, scivola, ed apre il varco alle acque.



«Unica speranza è che davvero cambi qualcosa — ci ha detto ieri Villa — visto che Craxi ha affermato che bisogna cominciare ad occuparsi di queste cose. Ho sentito anche il presidente della Regione Lombardia: ha detto che bisogna preparare la carta dei rischi. Si spera che non siano solo dichiarazioni della durata di cinque giorni e poi tutto torna come prima, aspettando la prossima tragedia».

BERGAMO — Poco sotto Sant'Antonio Abbandonato, un pugno di abitanti su per la cresta sinistra della valle Brembana, c'era una miniera di fluorite, sino al 1980 sfruttata dalla Praelpi Mineraria. È ancora di proprietà dei fratelli Aldo e Giulio Rota, i titolari della ditta che ha in concessione la miniera di Tesero in Trentino, ma esaurita dal 1980. Da allora i due hanno cominciato a lavorare nel Trentino, ma hanno conservato la «testa» dell'impresa in val Brembana, a Zogno, al centro della valle, sotto Sant'Antonio. Gli uffici, una minuscola stanza accanto ad un vecchio capannone sono però chiusi. Si sa che qualche operaio è partito venerdì per il Trentino, subito dopo la notizia della catastrofe. Anche uno dei due fratelli dovrebbe essere là, mentre l'altro sarebbe ricoverato in clinica, in provincia di Como, in seguito ad un malore. I due fratelli fanno da sempre la spola tra l'Italia e la Germania, dove vivono da quarant'anni, a Colonia. Là si sono formati una famiglia e hanno fatto fortuna. Attualmente sono proprietari di gelaterie, ristoranti e discoteche. Attività distanti da quelle legate alla miniera che pure sfruttavano da molto tempo. In Italia hanno solo due zii,

# Fratelli Rota: gelati in Rft e qui fluorite

Rinetta e Sandro Bassanelli, proprietario del «Quien sabe», una grande discoteca costruita ad Albano Sant'Andrea, a pochi chilometri da Bergamo. Complessivamente un patrimonio non vistoso quello dei Rota, ma solido. Venerdì, subito dopo la notizia

della tragedia, qualche varco si era aperto tra i parenti, qualche informazione era trapelata. L'anziana zia aveva parlato di Aldo e Giulio, di 63 e 58 anni, anche se non aveva saputo dare di loro notizie fresche. Poi è calato un velo di omertà. Aldo e Giulio Rota sono entrambi originari di Ponte Nossola, poco sotto Clusone, in val Seriana. Il più anziano dei due, Aldo, da giovane giocatore dell'Atalanta, si era dato alla macchia al tempo della Repubblica di Salò, per evitare di essere arruolato. Catturato sulle montagne bergamasche fu portato a Dachau, in campo di concentramento da dove riuscì però a scappare. Nel dopoguerra tornò in Germania portandosi dietro anche il fratello più piccolo, Giulio. A Zogno tornavano ogni settimana-quindici giorni, poi tornava in Germania. La fluorite un tempo estratta nel Bergamasco e poi nel Trentino veniva venduta alla Montedison. Gli autocarri, di cui si erano spesso lamentati i villeggianti ed i paesani, facevano la spola una volta al mese con Porto Marghera e con Trieste.

# Interrogazione del Pci, documento Fgci

Laura Cortesi

TRENTO — Un'interrogazione al ministro della Protezione civile sul disastro della Val di Fiemme è stata presentata dai deputati comunisti Pellicani, Paglieri e Virgili. I parlamentari chiedono «quali sono gli accertamenti in corso sulle cause e le responsabilità civili e penali in ordine allo sfruttamento, al dissesto e alla mancanza sicurezza del terrapieno che è crollato. Secondo i deputati del Pci, la diga di Stava non può essere ricondotta a pura fatalità in quanto già nel dicembre del 1984 si era aperta una falla, alla cui riparazione si era provveduto semplicemente con terra di riporto». Sul disastro della Val di Fiemme è intervenuta anche la Fgci, secondo la quale non si può parlare di «tragedia dovuta a calamità naturale» ma di una «strage annunciata», i responsabili locali erano a conoscenza del degrado del bacino idrico — afferma la Fgci — e sotto accusa va messa «una concezione perversa dello sviluppo e del profitto che ha portato a utilizzare la stupenda zona naturale come bacino di lavaggio di liquami immondi». Sotto accusa — conclude la Fgci — è però anche lo Stato che deve garantire la sicurezza delle miniere (anche quando non sono più in attività). «La difesa dell'ambiente — sostengono i giovani comunisti — non è certo un lusso».